

Book Reviews



Citation: Franco Arato (2023). Alessio Bottone, *Settecento dialogico. Scienza, “militanza”, letteratura*, Edizioni dell’Orso. *Diciottesimo Secolo* Vol. 8: 125-127. doi: 10.36253/ds-14194

Copyright: © 2023 Franco Arato. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Alessio Bottone, *Settecento dialogico. Scienza, “militanza”, letteratura*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2022, 300 pp.

Riusciamo a immaginare Cartesio o Spinoza – forse i due filosofi del passato prossimo che più influenzarono i settecentisti – mentre scrivono un dialogo per mostrare la dialettica incerta, le disperate sorti della *veritas in itinere*? Entrambi preferirono la forma del trattato denso di rigorose deduzioni logiche, tanto che, notoriamente, per quei filosofi anche le passioni umane (per definizione incerte e cangianti) erano riconducibili a una rigorosa analisi da distillare *more geometrico*. Fedeli al metodo platonico del dialogo furono invece tanti nel secolo dei lumi: platea di cui questo bel libro, dedicato all’Italia ma non senza utili riscontri stranieri, dà conto in tre ampi capitoli. Il primo (*Dialogo e scienza*, pp. 11-105) sul dialogo d’argomento scientifico (gran maestro, naturalmente, Galileo Galilei); il secondo (*Dialoghi “militanti”*, pp. 107-171) in cui si tocca una militanza ideologica che implica un sovrappiù d’intenzione dottrina; il terzo (*Dialogo e letteratura*, pp. 173-255) contenente una distesa riflessione sulle tecniche retoriche adoperate. Opportunamente l’Autore riferisce un giudizio non troppo benevolo, proprio di Cartesio (in una lettera dell’11 ottobre 1638 a Mersenne), sulla strategia ‘politica’ adottata da Galileo nel redigere il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*: «sa façon d’écrire par dialogues, où il introduit trois personnes qui ne font autre chose que louer et exalter ses inventions chacun à son tour, aide fort à faire valoir sa marchandise». Difendere le proprie scoperte – in italiano, non in latino –, cercare di persuadere i riluttanti, soprattutto quelli presenti all’interno della Chiesa, intorno alla verità del sistema eliocentrico: la sfida pubblicamente lanciata dal pisano ai suoi settant’anni (o quasi) fu, come ognuno sa, perduta; con rammarico, s’intende, anche del copernicano Cartesio. Ma la scelta di metter l’uno di fronte all’altro i tre interlocutori (due reali, uno fittizio) in una sorta di vivo teatro dialettico-didattico non era stata dettata, come credeva Cartesio, solo da un fine propagandistico: anche i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, che Galileo riuscì a far pubblicare nel 1638 fuori d’Italia, a Leida, presso gli Elzeviri (è il suo capolavoro scientifico, che getta le basi della dinamica moderna: testo arduo e perciò oggi poco letto), sono in forma di dialogo, con i medesimi interlocutori di sei anni prima (Salviati, Sagredo, Simplicio). Perché? Era l’obbedienza a un canone letterario, tanto antico quanto fortunato? Entrava piuttosto la volontà di mostrare il lento approssimarsi dell’autore alla comprensione di leggi fisiche cui andava meditando sin dalla giovinezza? Probabilmente le due cose insieme.

È certo che da noi più d’uno scienziato si sentì vincolato a seguire il modello dialogico, diversamente da quanto accadde altrove in Europa (con la parziale eccezione della Francia di Voltaire e Diderot). L’A. illustra i casi di

una pletera di scrittori, grandi e piccoli. Ci sono i divulgatori, innanzi tutto: il più celebre è, a inizio secolo, il veneziano Francesco Algarotti con il suo *Newtonianismo per le dame* (1737, rivisto e corretto nel 1752, col meno accattivante titolo di *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*), che citò esplicitamente la prosa galileiana in opposizione allo stile boccacciano (con piglio polemico, diceva d'aver rinunciato ai «lungi periodi col verbo in fine nemici de' polmoni», destinandoli «a coloro che hanno abbandonato il *Saggiatore* per la *Fiammetta*»). E tuttavia si sa che Algarotti guardò anche a un altro modello ben più recente – e forestiero –, gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) di Fontenelle, il celebre segretario perpetuo dell'Académie des sciences cui la prima edizione del libro è dedicata (il francese vegliando sarebbe morto centenario nel 1757, pochi anni prima del suo tanto più giovane imitatore). L'«air de copie» rispetto al modello fu rimproverata da Voltaire, e poi da altri, all'Algarotti: ed è un peccato che le volute un po' rococò di quella prosa abbiano finito spesso per oscurare la sostanza delle affidabili notizie scientifiche là fornite, perché, sì, lo scrittore veneziano si rivolgeva ai dilettanti ma non era, lui, del tutto un dilettante, avendo tra l'altro verificato tra i primi in Italia (nella Bologna del suo maestro Eustachio Manfredi) l'esattezza degli esperimenti newtoniani con i prismi. Di tanti imitatori, più o meno diretti, dell'Algarotti il libro dà conto: da Eusebio Sguario, veneziano anche lui, con il suo *Dell'Elettricismo* (1746), scritto forse a due mani con un collega tedesco, C. X. Wabst, al più tardo, e certo molto più noto, letterato romagnolo Giuseppe Compagnoni (*La chimica per le donne*, 1796), ad altri minori e minimi. Lo schema salottiero e galante non fu certo esclusivo: si è già citato Manfredi, astronomo di vaglia, che affrontò con galileiano nitore anche l'antica questione idraulica dell'inalveazione delle acque del fiume Reno nel Po (problema di non poco momento, che occupò a lungo scienziati e dilettanti) nei suoi *Dialoghi fra Giorgio, Aurelio e Petronio* (1718); ancora diverso lo stile dei *Dialoghi sull'aurora boreale* (1748) del dalmata Giuseppe Boscovich, opera che rimanda, come ben mostra l'A., a una forma di teatralizzazione arcadica: in Arcadia le occasioni di scrittura dialogica mai non mancarono, sin dalle opere in prosa del fondatore, Giovanni Mario Crescimbeni.

Fuori dall'ambito scientifico il libro si sofferma opportunamente sul modello fornito dal gesuita, e cardinale, Pietro Sforza Pallavicino col *Trattato dello stile e del dialogo* (1662), in cui la retorica ciceroniana si sposa con la pedagogia tridentina: ma, osserva l'A. riprendendo uno spunto di Maria Luisa Altieri Biagi, neppure il cardinale sfuggì al fascino della prosa galileiana (il rapporto tra il Linceo e i gesuiti era stato, a dir poco, ambi-

valente). La persuasione dell'eretico (o addirittura dell'ateo) impegnò a lungo la pedagogia cattolica, i manuali oscillando tra petizioni di principio e argomentazione dialettica: anche i catechismi, del resto, procedevano per domande e risposte (sino a quello, letterariamente non illustre, di Pio X). Di catechismi, più o meno dialogici, il libro si occupa, ricordando come persino Voltaire si industriasse a fornire il controcanto ironico di domande e risposte al fine di inoculare nel lettore i propri ideali deistici (seguito poi dai catechismi repubblicani d'età giacobina); non è un caso che, al contrario, il materialistico *Entretien*, col seguito del *Rêve*, di Diderot avesse all'epoca solo una circolazione manoscritta: del resto là non di botta e risposta si trattava, ma di complesse argomentazioni fisico-filosofiche. Più di un libro di apologetica religiosa (per esempio, l'opera cospicua del gesuita Alfonso Muzzarelli) finì poi sulla scrivania del Leopardi adolescente: che infatti emulò quello stile affabile, da cattolico illuminato quale allora egli si sentiva ancora d'essere, nel *Dialogo filosofico* del 1812, confutazione di un *idéologue* di provincia (il maceratese Mariano Gigli). Quando, molti anni dopo, un recensore distratto (o forse malizioso) confuse le *Operette morali* leopardiane con i maldestri *Dialoghetti* antimoderni scritti dal padre Monaldo, Giacomo, in una lettera al cugino Giuseppe Melchiorri (15 maggio 1832), non mancò di sfogare il proprio disappunto contro «quei sozzi, fanatici dialogacci» (così li definiva: e non si potrebbe dargli torto). Le *Operette morali* appartengono per altro a una diversa costellazione rispetto al dialogo settecentesco, che il vecchio Monaldo – fanatici a parte – aveva ancora in mente. Eppure il modello greco di Luciano, caro a Leopardi, si ritrova già nel secolo dei lumi: l'A. menziona, tra gli altri, il *Dialogo sopra la nobiltà* di Parini (1757: in *exergue* reca una significativa citazione da Pope che prelude alla satira del *Giorno*), i *Dialoghi dei morti* di Giuseppe Colpani (1765), i *Nuovi dialoghi de' morti* di Giuseppe Pelli Bencivenni (1770). Fontenelle aveva scritto – è noto – non solo le galanterie che tanto erano piaciute a inizio secolo, ma quei *Nouveaux dialogues des morts* ben intinti nell'inchiostro lucianesco (Fontenelle dedicò il libro proprio «à Lucien, aux Champs Élyséens»). La letteratura francese continuava dunque a essere una guida per i letterati italiani; ciò che lasciava insoddisfatto per esempio Vittorio Alfieri, il quale nel breve dialogo intitolato alla *Virtù sconosciuta* (1789) si sforzò di interrogare l'ammiratissimo amico defunto Francesco Gori adoperando un'impeccabile, forse a tratti un po' impacciata, forma toscana esente da gallicismi.

Il libro è efficace nelle analisi e nelle deduzioni, munito di un'eshaustiva bibliografia, che allinea oltre un centinaio di titoli settecenteschi, insieme a un'ampia,

aggiornata letteratura critica. Poiché quasi ogni scrittore nel Settecento ha prodotto almeno un dialogo, esiste forse il rischio che in questo gran mare la tipicità faccia premio sull'individualità, la forma sui contenuti: sullo sfondo parrebbe aggirarsi il vecchio, caro fantasma dei generi letterari della, per altro benemerita, serie Valardi di primo Novecento (la lirica, la satira, la poesia didascalica, eccetera). L'A. avverte il pericolo e lo schiva, distinguendo ogni volta i valori letterari e culturali, non scambiando i grandi con i piccoli, gli innovatori con gli epigoni; e interrogandosi anche sulle ragioni del tramonto del dialogo come forma espressiva nei secoli successivi, tramonto che spiega persuasivamente con la fine della funzione pedagogica e parentetica della letteratura. Il trionfo del romanzo (anche del romanzo dove si dialoga filosoficamente: il caso di tante opere di Thomas Mann) ha divorato di fatto ogni forma retorica alternativa. Oggi, si sa, gli scrittori, i filosofi, gli stessi giornalisti scrivono semmai non dialoghi ma lunghe lettere fittizie (ai figli, ai nipoti, addirittura al proprio animale domestico) per intrattenerli su argomenti gravi (la guerra, l'amore, il razzismo). Si immaginano evidentemente interlocutori muti e assenzienti, in una socialità molto diversa da quella settecentesca, quando l'arte dialettica poteva decidere della fama di un letterato: si ricordi, per fare un solo esempio, il nostro abate, anzi abbé, Galiani, formidabile conversatore nei salotti di Parigi, che merita uno spazio in questo libro in veste di brillante autore di dialoghi (francesi). Se l'assordante chiacchiericcio della cosiddetta comunicazione digitale troverà, quando che sia, una tregua, ritroveremo un giorno di nuovo sulla pagina le antiche, civilissime forme della conversazione? È una domanda, suggerita dalla lettura di questo libro, che vuol essere un auspicio.

Franco Arato
Università di Torino